



PROF. MAURIZIO MALAGUTI

Filosofo e docente allo Studio teologico accademico bolognese

Al Magistero la pacificazione, ai laici cristiani l'impegno politico concreto

I cristiani è meglio che stiano solo in chiesa o che scendano anche in piazza?

La parola «piazza» non mi piace; però che i cristiani debbano impegnarsi nel mondo del loro lavoro, quindi nel mondo della laicità, e promuovere in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo il bene della società, e quindi di tutti i singoli uomini, questo è un compito irrinunciabile per ogni cristiano, in quanto non solo adoratore di Dio, ma adoratore di Dio rivelatosi in Cristo incarnato nella storia.

In Polonia, ad esempio, i cristiani sono scesi in piazza e la loro testimonianza è straordinariamente grande. Però è giusto che scendano in piazza come sindacato cristianamente ispirato, non come gruppo ecclesiale. La Chiesa ispira, la Chiesa insegna, la Chiesa rivela all'uomo la giustizia — e senza questa rivelazione, gli uomini, probabilmente, non riuscirebbero a riconoscere perfettamente nemmeno la giustizia fra gli uomini — però la Chiesa non è un partito politico e non lo deve mai diventare. L'opera della Chiesa in Polonia è quella della pacifi-

cazione: che poi questa pacificazione possa passare attraverso la trattativa e la mediazione, questo è un risvolto tecnico; ma l'opera della Chiesa resta sempre quella della pacificazione, non della mediazione.

Dopo il «non expedit» e il collaterale, che cosa verrà ora?

La posizione oggi più diffusa è quella del p. Sorge: la Chiesa e la cristianità guarda al partito politico, alla DC, come al partito che, per la sua origine, meglio potrebbe realizzare sul piano politico, le sue aspirazioni. Però, dicendo questo, si rischia di far apparire la cristianità italiana come una comunità che guarda al partito politico solo in termini di giudizio: se tu fai quello che la cristianità sente, bene; se smetti di farlo, ti abbandoniamo. Questo modo di fare non è il modo giusto della incarnazione, della responsabilità nella storia. Non si tratta di star a vedere se il partito fa o non fa, ma si tratta di operare affinché il partito trovi consenso a iniziative anche coraggiose. Se tante iniziative coraggiose non ci sono state ai vertici, questo potrebbe anche essere spiegabile non solo per ragioni partitiche, ma anche per l'incertezza della base, non più così rigorosamente solidale. Non parlo solo dei due casi

più clamorosi del divorzio e dell'aborto: parlo dell'esercizio dell'autorità nei momenti più caldi della contestazione, parlo delle richieste sindacali, parlo del rapporto della DC con i partiti laici. Si ha l'impressione che le risposte date non fossero sempre riferibili all'autenticità dell'ispirazione cristiana.

La parola «collateralismo» non è più giusto usarla, perché potrebbe nuovamente ipotizzare una sorta di patto a medio termine fra cristianità e partito: la cristianità si troverebbe poi a dover coprire o comunque a non poter serenamente denunciare atteggiamenti e scelte denunciabili. Però non è neppure giusto stare semplicemente a guardare. Mi sembrerebbe un atteggiamento un po' aristocratico, senza voler accettare, cioè, la sofferenza di condividere esiti negativi di una fiducia data. Il fatto di Cristo che ha preso su di sé i peccati dell'umanità dovrebbe insegnarci a prendere su di noi anche le insufficienze che possono manifestarsi nei fratelli.

La CEI incoraggia una presenza sociale dei cristiani nel pre-politico, dove si preparano mentalità e competenze, dove si fa cultura sociale e politica: ne verrà fuori indifferenza alle scelte concrete o maggiore libertà per un giudizio profetico?

Secondo me, ne verrà fuori certamente una maggiore libertà di giudizio in prospettiva profetica. Sarà un impegno più fecondo in quanto libero. Il giudizio dall'esterno costituisce un rischio da valutare attentamente. È ovvio che oggi si potrebbe lungamente discutere se sia giusto che ci sia un partito che porta l'appellativo di «cristiano»; però è anche indubbio che non è questo il momento di porre la questione in questi termini: non tanto perché si perderebbero consensi, quanto perché ci sono problemi più urgenti. Rifiutare un partito che porta questo appellativo, riferendosi ad una cristianità che si separa dal partito trovandolo troppo gravemente insufficiente, potrebbe portare a divisioni e a grossi guai. Accettare la storia com'è vuol dire superare anche i momenti — più o meno lunghi — di difficoltà. Visto che ormai c'è quell'appellativo di «cristiano», conviene forse impegnarsi tutti affinché quel partito meriti quell'aggettivo.

Il Magistero ecclesiastico deve guardare al pre-politico e svolgere il suo ruolo di insegnamento, di formazione e di pacificazione. I cristiani laici debbono partecipare a quest'opera nel pre-politico, ma impegnarsi anche sul terreno politico concreto e storico.

STAMPA BUONA STAMPA BELLA



La cultura cristiana ha un compito sacerdotale: portare Dio agli uomini e le verità umane a Dio

Attualmente, la presenza dei cattolici nel lavoro, nella politica, nella cultura, ti sembra significativa e riconosciuta?

In questi anni si cominciano a raccogliere i primi frutti del Concilio. C'è stata una contrazione numerica della cristianità, ma è vero anche che questa nuova cristianità è molto più impegnata e consapevole nella sua scelta. È una presenza, dunque, estremamente significativa quella dei cattolici di oggi. Nel mondo del lavoro, questa presenza dei cristiani è più significativa da quando ci si è resi conto che esistono valori diversi rispetto a quelli che venivano proposti dalla conflittualità permanente, in vista di un miglioramento illimitato, che avrebbe dovuto generare anche una trasformazione qualitativa della società e dell'uomo. Il cristiano si presenta con valori che lo rendono particolarmente dinamico — quando è convinto — nelle operazioni che fa nel mondo del lavoro; ed ha già una pienezza d'essere interiore per cui diventa una sorta di ideale. Ci sono stati colleghi di lavoro che hanno manifestato chiarissimamente la loro fede cristiana, fino al punto da riunirsi in casa di uno o dell'altro a recitare il Rosario — parlo di cose accadute a Sesto San Giovan-

ni e non in Polonia — lasciando gli altri col desiderio di partecipare a comunità così vigorose e convinte.

Nel mondo della cultura, la presenza dei cristiani è significativa; ma temo di dover dire che è ancora ad uno stadio nascente, perché non si ha ancora tutto il coraggio, non dico di professarsi cristiani, ma di superare taluni schemi di interpretazione della realtà, che la cultura laica ha consolidato con elaborazioni intellettuali di straordinario valore, di fronte alle quali, umanamente parlando, ci si potrebbe sentire un po' intimiditi. Molto spesso l'operatore culturale cristiano fa o scrive cose come gli altri, con la sola differenza di dare valutazioni diverse. Io invece penso che esista la possibilità di una cultura cristiana, che non è una sola cultura che parta dall'annuncio della buona novella dell'incarnazione del Cristo e che rimarrà identica fino alla fine; ma una cultura cristiana che, pur negli svolgimenti e negli adeguamenti alle situazioni nuove e alle sollecitazioni nuove che vengono anche dalla cultura laica, ritrova sempre il filo aureo non solo della sua ispirazione di fede, ma anche del suo modo di leggere il mondo. Se questa cultura cristiana è possibile, mi pare che si stiano muovendo i primi passi in questa direzione, per lo meno nel dopo Concilio. Il Concilio mi sembra una pietra miliare nella storia della cristianità e nella storia dell'umanità, con quella sua valorizzazione della li-

bertà, con quel rilancio della speranza come virtù teologale. La cultura cristiana deve cominciare a prendere questa ispirazione e, nella continuità e nella fedeltà al passato, svolgerla, elaborarla. In questo siamo appena agli inizi.

Che rapporto vedi fra questa cultura cristiana e le altre culture?

Affermando la possibilità di una cultura cristiana, io non l'intendo come una accanto alle altre, tale quindi da trovarsi in una situazione o di conflitto o di dialogo, sempre comunque di tipo ideologico. Penso che la cultura cristiana debba partecipare dei caratteri distintivi dell'essere cristiano. Ora, uno di questi caratteri distintivi è quello di svolgere un compito sacerdotale, che mi pare di dover interpretare in due sensi. Il primo compito sacerdotale è quello di riconoscere il bene che viene da Dio e di annunciarlo, senza alcuna preclusione: questo annuncio dovrà essere fatto anche in termini culturali, affinché gli uomini che si trovano all'interno di strutture ideologiche, possono udire parole comprensibili. Il secondo senso sacerdotale è quello di riportare a Dio tutte quelle verità che giacciono disperse nel mondo o sequestrate all'interno delle strutture ideologiche. Il primo senso sacerdotale, dunque, è quello da Dio agli uomini; il secondo, dagli uomini a Dio.

Quindi non si tratta di porre la cultura cristiana come una accanto alle altre, ma come una cultura che intende attraversare le altre, senza rimanere prigioniera delle strutture ideologiche, mostrandosi perfettamente alla conoscenza di tutte le loro motivazioni, e mostrandosi in grado di offrire del suo secondo il linguaggio del tempo. Ci tengo a sottolineare che non si tratta di un dialogo con le culture, ma con gli uomini che si trovano nelle culture.

La sinagoga conserva chiudendosi, la Chiesa conserva donando: con tutti i rischi

Quale apporto possono dare i cristiani per l'elaborazione di un progetto di società e di rapporti sociali a misura d'uomo?

Ci si trova in grande difficoltà a rispondere a questa domanda, se si pensa in termini di vertice: se io avessi il potere in mano, di che cosa fondamentalmente mi preoccuperei? Invece, la domanda ammette una risposta più facile, se uno resta al suo posto, nella base. Qui, prima ancora di parlare di progetti politici concreti, bisogna par-

lare dei valori essenziali e fondamentali, quelli che donano la felicità all'uomo. Perché, attraverso un sistema di propaganda ideologica, politica, culturale e consumistica, gli uomini del nostro tempo hanno finito per mutuare parametri di felicità che non sono quelli autentici. Si ritiene che, per essere felici, si debba acquisire o gestire in proprio o a proprio piacimento tutta la libertà a livello psicologico, e si sono viceversa misconosciuti i valori autentici e più profondi, senza i quali non può esserci pace. Sono questi valori autentici e profondi che i cristiani possono e devono portare agli uomini come loro contributo specifico.

È preferibile creare strutture cristiane in proprio, o inserirsi in quelle esistenti?

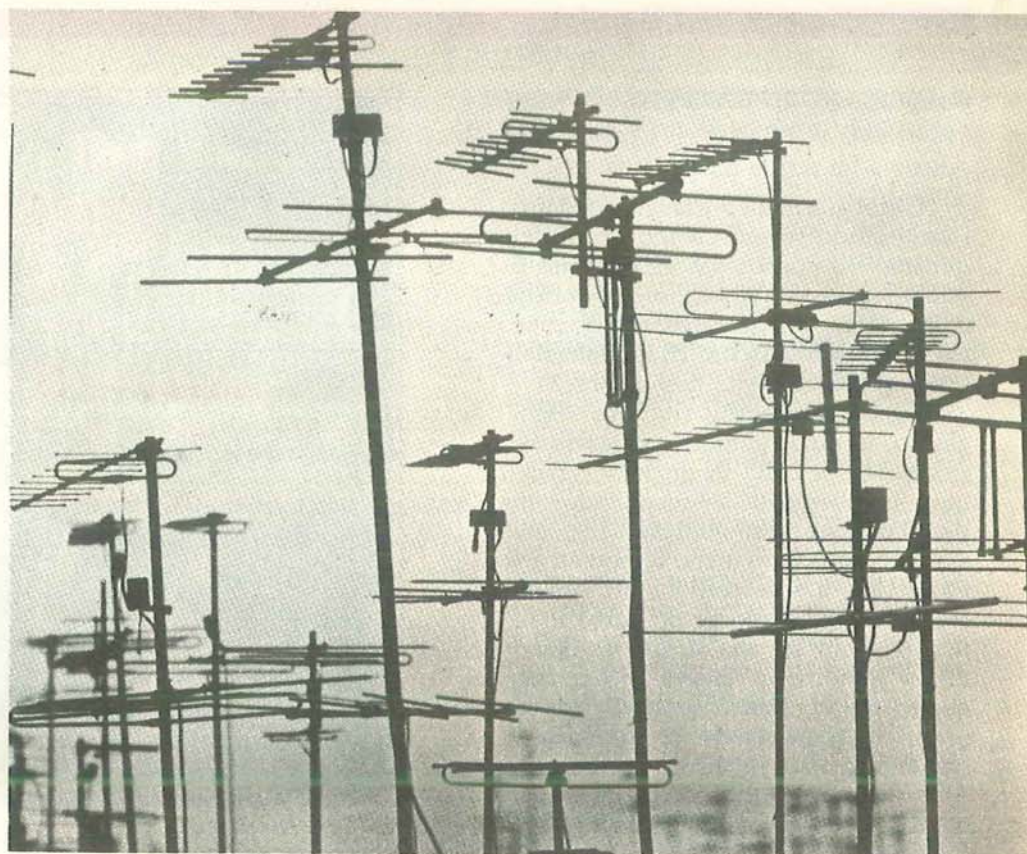
Creare strutture proprie è accettabile solo in situazioni di emergenza. Se noi ammettiamo che la situazione italiana rappresenta già per i cristiani una situazione di emergenza, allora penso sia ragionevole creare strutture proprie.

Se però il progetto della comunità fosse di chiudersi in se stessa, perderebbe subito il carattere di ecclesialità: è caratteristico della sinagoga chiudersi per conservare un valore prezioso; è invece caratteristico della Chiesa conservarlo donandolo, con tutti i rischi connessi.

Per lunghi decenni abbiamo dormito, dando tutto per scontato

Quali sono oggi i luoghi in cui si crea la mentalità della gente? In questi luoghi sono presenti i cristiani?

La risposta mi pare troppo ovvia: i mass-media. Il problema però è vedere se nasce prima l'uovo o la gallina, cioè: i mass-media da chi sono manovrati? L'industria culturale fa leva su taluni istinti o su talune rivendicazioni, dà il piatto che piace. E la cosa non si ferma lì, perché anche il gusto avrà una sua evoluzione e l'industria culturale avrà un suo adeguamento. Si crea una sorta di circolo vizioso. Facciamo un esempio. È abbastanza normale che qualsiasi spettacolo abbia un cenno di irrisoluzione alla Chiesa o al mondo del sacro. Questo favorisce, probabilmente, un certo risentimento emotivo, nato nella gente nei confronti di una falsa immagine di Dio, che potrebbe essere stata presentata in passato da moralisti non dico rigorosi ma stolti: un Dio giudice, un Dio vendicatore, che sta a vedere se



sbagli solo per punirti. Non è questo il vero volto di Dio. Facendo leva su questo risentimento, è abbastanza facile che la cultura industriale ci lavori sopra. Dopo di che, quello che era licenza di ieri diventa costume di oggi. È estremamente difficile spezzare questo circuito: l'unico modo è la testimonianza, mostrarsi diversi.

Se invece parliamo dei mass-media che fanno cultura in senso specifico, come elaborazione intellettuale critica e propositiva, allora il discorso si fa ancor più complesso. Solo ora, come dicevo prima, stiamo avendo persone che hanno il coraggio di una presenza di tipo propositivo controcorrente. Probabilmente, in passato la cristianità, dal punto di vista di questa proposta culturale, mediata anche attraverso i mezzi di informazione a vasto respiro, si era un po' addormentata. C'era stata una sorta di vivere nello scontato: atteggiamento deprecabilissimo, volto a rischiare poco. Una cultura così vivace come l'ha avuta il mondo laico, il mondo cattolico non l'ha avuta.

La Chiesa di oggi dà agli uomini la responsabilità della libertà

Il mondo cattolico italiano ti sembra omogeneo o frazionato, in comunione o disgregato?

Mi pare di notare che molti gruppi che, operando in contesti diversi, in passato si erano un po' divisi, ora ricominciano a riconoscersi, pur rimanendo giustamente gelosi delle loro differenze specifiche e anche delle loro diverse metodologie. È una testimonianza dai volti diversi, ma che proviene dalla stessa fede. Alcuni gruppi radicalizzano e rischiano di diventare esclusivi o preclusivi di altre esperienze; altri hanno difficoltà, in quanto la loro storia recente è stata quella di sperimentare quanto più possibile il dialogo. Sta di fatto però che, quando i gruppi ecclesiali si trovano in un Convegno come quello di Napoli di poco tempo fa, non c'è affatto quella divisione che la stampa vorrebbe far credere.

Pur tra grandi difficoltà, il tempo che noi viviamo è uno dei più belli per la Chiesa, perché è il tempo in cui la Chiesa dà agli uomini l'enorme responsabilità della libertà, dopo che, per tanto tempo, si era soprattutto preoccupata di dare solo l'insegnamento, per usare di questa libertà. In prospettiva secolare, anche se, dopo il Concilio, ci possono essere stati alcuni anni di sbandamento, non si tratta poi di una cosa così terribile. Ora comincia una fase in cui ci si trova sempre più davanti a cristiani per scelta consapevole, e i risultati positivi incominciano a farsi vedere.